

10 ANNI D'ORO

Roma 1944, il regista Carlo Lizzani racconta
Il Berlinguer del gruppo dei giovani comunisti / 2

Guardiamo una foto di gruppo, una vecchia foto in bianco e nero, scattata a Roma in una giornata di sole. Doveva essere il gennaio del '45. Carlo Lizzani è l'ultimo a destra, alto, capelli neri e ben divisi, un doppiopetto grigio sopra un pullover che viene fuori a ricoprire il colletto della giacca. Enrico Berlinguer gli è accanto, infagottato in un cappottone scuro, appena il cenno di un sorriso. Poi gli altri: Enzo Poggi, Danilo Dolci, Mario Vivaldi, Elina De Lipsis coi calzoncini bianchi, Gianni Toti. Era su un marciapiede di Via Nazionale, allora sgombra di automobili. Poi, seminascosto, uno spazzino con la scopa di saggina, la scritta "farmacia", e in fondo la mole di Santa Maria degli Angeli. Una foto allegra. «Qualche anno fa...»

Già, qualche anno fa. Quarantenne, per l'esattezza. E ora, in questa casa al quartiere Mazzini, in uno studio lodato di libri dove giungono minacciose le sghesce di una motocicletta che qualcuno sta provando dabbasso, Carlo Lizzani torna con la memoria a quel tempo, riassapora quel clima, rivede quei compagni. Ciascuno dei quali portava dentro di sé i germi di ciò che sarebbe stato - chi il cinema, chi la letteratura, chi il giornalismo, chi la pittura -, ma per i quali, tutti, un compito ancor più urgente e imperioso valeva: fare l'Italia nuova. E così anche un ragazzo come Lizzani, che già nella testa ben piantato aveva il chiodo del cinema, che già conosceva Blasetti, e Camerini, e De Sica, e Visconti e Zavattini, che già era stato segretario del Cine-Guf, associazione nella quale il regime raggruppava gli universitari interessati a quella ancora acerba tecnica espressiva, ebbene anche uno come lui sentiva che il suo posto in quel momento era là, in quelle stanze di Via Nazionale, dove c'era il "Movimento giovanile comunista", alla testa di quel minuscolo drappello di ragazzi che ogni settimana scrivevano e stampavano e diffondevano una rivista che si chiamava *Gioventù Nuova*.

Il gruppo di «Cinema»

Già dalla fine del '42 Lizzani aveva contatti col Pci, attraverso il gruppo di *Cinema*, rivista "di fronta" sebbene fosse diretta da Vittorio Mussolini. Aveva conosciuto Giuseppe De Santis, che a sua volta era legato a Pietro Ingrao. E con Lizzani, provenienti dal reclutamento precedente il 25 luglio del '43, c'erano Fabio De Agostini, Cesare Gatti, Franco e Luciana Franzinetti, Claudio Forges Davanzati, Carlo Melograni, Gianni Toti. E a loro, subito dopo la liberazione di Roma, nell'aprile del '44, si aggiunsero i tre De Lipsis (Elina, Carmine e Angelina), Antonia Canova, Michele Rossi che veniva dalla Tunisia, Mario Pirani, altri ancora. Un gruppo rumoroso ed entusiasta: facevano il giornale, organizzavano gli studenti, andavano in giro per la città e per la provincia a costituire sezioni giovanili (Berlinguer lo avrebbe fatto a bordo di una romba *Harley Davidson*). E provavano un'emozione forte quando per quei corridoi passavano accanto a Gian Carlo Pajetta, a Velio Spano, uomini dai nomi mitici, comunisti non vecchi ma sulle cui spalle già gravavano anni di emigrazione, di carcere, di esilio, e delle cui gesta in Spagna o nella lotta partigiana il racconto passava di bocca in bocca. Ecco, Enrico Berlinguer giunse a



Roma, gennaio '45 sotto la sede della Direzione del Pci in via Nazionale. Da sinistra: Toti, De Lipsis, Vivaldi, Dolci, Poggi, Berlinguer e Lizzani

I ragazzi di via Nazionale

È più che il racconto di un incontro quello che il regista Carlo Lizzani vuole affidarci parlando di Berlinguer e del loro lavoro comune, nel 1945, alla guida del "Movimento giovanile comunista". Allora ciascuno misurava le proprie forze e le proprie inclinazioni in rapporto all'obiettivo di ricostruire basi politiche e morali

dell'Italia. A quella Roma del 1945 Lizzani sta tornando: lavora infatti ad un progetto di film ispirato a *Celluloide*, il libro di Ugo Pirro che rievoca *Roma città aperta*, capolavoro di Rossellini. Nella Roma liberata Berlinguer cominciò il suo straordinario cammino politico.

EUGENIO MANCA

Roma liberata nell'autunno del '44. Giunse col padre Mario e con Giovanni, il fratello. E andarono a stare - guarda caso - anche loro nel quartiere Mazzini, in Via Poma, non lontano da qui. Nel gruppo dei giovani comunisti, Enrico si inserì subito. E già in quei primi tempi - ricorda Lizzani - si profilò come il dirigente che poi sarebbe diventato. No, non soltanto per la serietà, un po' musona delle sue giornate, per la costanza che dimostrava stando ore e ore a preparare un rapporto, per la sopportazione della fatica fisica. Anche questo, certo. Ma soprattutto per la capacità d'analisi, per la chiarezza con cui da un quadro confuso estraeva punti chiari, enucleava elementi politici forti. «Eravamo tutti un po' più grandi della nostra età - rammenta Lizzani -, e un po' lo richiedeva il

ruolo che svolgevamo. Io, come Enrico, nel '44 avevo 22 anni; come lui ero abituato alla fatica; riservato e un po' chiuso lo ero anch'io. E tuttavia lui aveva qualcosa in più. Lo vedevo. Lo capivo, il "rivoluzionario di professione" non poteva che essere così. Era lui, non noi, a possedere i caratteri necessari allo svolgimento di quel ruolo. Tocca un punto decisivo, qui, Carlo Lizzani. Deciso per capire il clima morale nel quale viveva e operava a quel tempo il gruppo dei giovani comunisti romani. C'era una ragione profonda se ogni altra ambizione, pur legittima e nobile, cedeva il passo alla politica: tutto era importante, certo, ma scegliere di essere "rivoluzionario di professione" significava impegnarsi al livello più alto, essere artefice della storia, occupare davvero un ruolo

protagonista. Significava contribuire a realizzare finalmente la rivoluzione nazionale, compiere il passaggio storico che all'Italia era mancata. Ecco, dedicarsi alla causa della trasformazione della società, e farlo costruendo il partito togliattiano, nazionale. In fondo si era tutti figli di Marx ma anche di Hegel. Ma forse anche un'altra cosa: fare la politica, pensarla, spiegarla, percorrerla da un capo all'altro, levarla alta sulle macerie materiali e morali di un paese condotto al disastro, significava riconquistare la dignità oltraggiata, ritrovare la socialità dispersa; e attraverso questo infuocato percorso riguadagnare per sé un'identità nuova, la più certa, e alternativa, e radicale. Qualunque altro investimento appariva più debole.



Il regista Carlo Lizzani al lavoro

Leonardo Cendamo

Ma già subito - questo scoprì il ventiduenne Lizzani - la politica "professionale" e "rivoluzionaria" mostrò di richiedere caratteri di cui non tutti disponevano: «Fu proprio la vicinanza di Enrico, la consuetudine di lavoro con lui per sette o otto mesi, l'osservazione del suo rigore e del suo metodo, a imprimere una svolta alla mia vita, a dissuadermi dalla scelta alla quale mi preparavo. Io non avevo quella "marcia in più". Meglio, molto meglio che continuassi ad occuparmi di cinema». Così quando più tardi, liberata Milano, De Santis e Puccini vollero che Lizzani li seguisse al Nord per occuparsi insieme a loro d'una nuova rivista di cinematografia, al giovane militante restò in bocca un gusto amaro se non di discezione almeno di rinuncia. Ci volle qualche tempo per sputarlo via.

E non sta forse là, in quelle stanze disadome, in quelle riunioni affumate con Enrico e gli altri, nella febbre di quelle piazze disselciate e vocanti, nella disperata speranza di quei giorni, non sta forse là una cifra importante, che segnerà tanta parte del cinema di Lizzani almeno in quella prima stagione? Venne la collaborazione a *Il sole sorge ancora* di Vergano, e a *Caccia tragica* di De Santis; vennero i documentari sul Mezzogiorno, sull'Emilia, su Togliatti; vennero poi *Achtung banditi!*, *Cronache di poveri amanti* e via via tutti gli altri, film di denuncia e di ricerca, che ci hanno aiutato a capirci e a capire, a spiegare, a immaginare. E qui siamo a un altro passaggio significativo, allorché il mancato "rivoluzionario di professione" si fa "intellettuale organico" nella accezione gramsciana. I suoi strumenti non sono più quelli immediati della politica ma quelli meno vincolanti della cultura e della ricerca espressiva, autonomi e tuttavia volti anch'essi a sagomare la nascente democrazia.

La vita e le rinunce

Restò vicino, vicinissimo al Pci il cineasta ormai affermato, ma ciò non servì a tenere stretto il rapporto con l'antico compagno, lui pure sempre più gravato di responsabilità. Si guardavano da lontano, si seguivano. Berlinguer gli fu solida quando, alla fine degli anni Settanta, direttore della Mostra cinematografica di Venezia, a Lizzani fu attribuita quasi una volontà di restaurazione. «Anzi - rammenta Lizzani - volle farmi partecipare della sua sorpresa per la tiepidezza con cui pure la sinistra reagiva a quegli attacchi». Ma ad un Berlinguer così attento, perfino sorprendente nel fiutare la modernità vera, non sarebbero serviti gli occhi aperti e lungimiranti, puntati sul mondo, come quelli di un grande regista? Lizzani qui non può avere risposta. È andata così, la vita è complicata, piena di rinunce. Quella di un politico, poi, specie se appartato e schivo...

Tratti di uno stile che sembra eclissarsi, non è così? Scuote il capo, Lizzani, e non tace la sua preoccupazione per le goffaggini, i dilettantismi, la mediocrità che vede in giro. Non gli piace chi parla alle Camere con le mani in tasca, non gli piace l'integralismo, non gli piacciono le battute sugli omosessuali, non gli piace chi alza la voce. Misura, riserbo, riflessione: erano i tratti di Berlinguer. Paese strano, l'Italia, che appena dieci anni fa mostrava di rimpiangere tutto questo.

IL RICORDO Il primo incontro a Milano nel 1945 in via Filodrammatici

«Ho nostalgia dei suoi rari sorrisi»

GILLO PONTECORVO

HO INCONTRO per la prima volta Enrico a Milano. Era il 1945. L'Italia era appena riunificata e c'era ancora una delegazione nord della direzione del partito, così come una direzione nord del movimento giovanile. Il partito l'aveva mandato a Milano per rafforzare il gruppo dirigente del movimento giovanile. Enrico aveva allora solo 23 anni, mi pare che fosse il più giovane di tutti noi, aveva due o tre anni meno di me, cinque o sei meno di Giuliano Pajetta che allora dirigeva il gruppo. Eppure capimmo subito che entro poco tempo sarebbe diventato il nostro responsabile.

Era il più preparato e aveva più intuito politico di tutti noi messi insieme, ma il motivo per cui si stabilì così rapidamente il suo ascendente su di noi, è probabilmente un altro: eravamo tutti affascinati dalla sua modestia, dalla sua serietà e dalla sua straordinaria integrità. Una delle prime cose che mi colpirono nel suo carattere fu il rispetto per tutto quanto, anche politicamente lontano dalle sue posizioni, esprimeva una tensione morale. Pensava fin d'allora che un grande sforzo dovesse essere fatto in direzione dei giovani cattolici.

E dietro questa idea c'era già il convincimento che le grandi trasformazioni necessarie nel nostro paese e nel mondo intero, richiedessero l'apporto della forte tensione morale presente non solo nel

movimento socialista ma anche nel mondo cristiano. Una volta ad un amico che gli diceva: «Ma tu devi amare davvero la politica per buttartici dentro così appassionatamente», rispose: «La politica veramente non so, ma il lavoro politico per il Partito comunista, sì».

Lavorava come una bestia sedici, diciotto ore al giorno. Siccome né io né lui eravamo di Milano e nella città semidistrutta mancavano gli alloggi, la federazione ci aveva sistemato due brandine in uno stanzone gelido in via Filodrammatici, nella sede nord della direzione del partito.

Ricordo che Enrico arrivava affranto dalla fatica e si metteva a dormire quasi vestito per il freddo che c'era in quello stanzone senza riscaldamento. Anche a causa della cortina di riserbo e di discrezione che circondava la sua persona sin d'allora, il rapporto con Enrico non era subito facile per tutti. I compagni lo rispettavano molto, lo amavano anche, ma per cominciare a comunicare davvero con lui ci voleva un certo tempo. Ho lavorato molti anni con Enrico, ma solo dopo un bel po' di tempo mi sono reso conto che - sotto una scorza ruvida e un'apparenza schiva - c'era in lui una straordinaria carica di umanità. Ricordo che si informava sempre, ma mai direttamente, sulla salute, lo stato d'animo, i problemi dei compagni.

Non rideva molto spesso, peccato perché aveva un bel sorriso, molto comunicativo che gli illuminava tutta la faccia. Qualche volta l'ho visto allegro e

persino scatenato. Accadeva in generale durante un periodo di riposo dopo un grande sforzo. Ricordo per esempio la serata di chiusura del congresso del Fronte della gioventù a Firenze. Erano stati quattro o cinque giorni di lavoro molto pesante, ma il congresso era andato bene. Ora il teatro si era svuotato ed eravamo restati solo noi. Qualcuno portò del vino e dei panini, cominciammo a bere, anche Enrico beveva, divenne alleghissimo e dopo un po' cominciò a cantarci delle canzoni popolari sarde piuttosto scollacciate. Devo dire che tutti noi eravamo veramente contenti di vederlo così allegro.

In generale i suoi momenti di allegria corrispondevano a momenti in cui il lavoro che gravava sulle sue spalle funzionava meglio. Povero Enrico, ha cominciato ben presto a farsi consumare dalla sua «missione» che il grande senso di responsabilità rendeva più pesante.

Tra le mie carte ho un suo biglietto che ho sempre conservato con affetto perché c'è dentro tutto lui e la sua modestia. Me lo ha scritto nel '75 durante il congresso. Gli avevo mandato due righe sul tavolo della presidenza dopo la sua relazione iniziale che mi era sembrata particolarmente nobile ed elevata, degna di un grande statista. Gli dicevo che mi sembrava molto cresciuto.

La risposta di Enrico cominciava così: «Sarò pure cresciuto come dici tu, ma non immagino quanto senta i limiti delle mie forze così impari alle responsabilità che mi sono venute addosso».



Enrico Berlinguer e Gillo Pontecorvo